

Paolo Campiglio

Nel 1982 Dubuffet aveva più di ottanta anni e una linfa creativa sempre viva. Le foto dell'ultimo periodo (si spengerà nel 1985) lo ritraggono nello studio, intento a disegnare con il vigore dei primi anni, il volto scavato dalle rughe del tempo che paiono uno specchio delle proprie geografie segnate.

Oggi è una mostra, a cura di Renato Barilli, a riportare l'attenzione sull'ultimo Dubuffet, nelle preziose sale di Palazzo Martinengo a Brescia, con l'intento di dimostrare la contiguità problematica delle riflessioni del «grande vecchio» francese con il contemporaneo affacciarsi, in quel giro di tempo, del fenomeno dei graffitisti americani. Non si tratta di prestiti culturali (probabilmente i giovani Haring e Basquiat non avevano come riferimento il lavoro del maestro francese), ma di consonanza di intenti nella comune fede nel «graffire» come risposta a un problema esistenziale, in una sorta di sfida al «muro» nell'accezione di spazio altro. Nonostante la distanza generazionale, entrambi hanno inoltre saputo prelevare le proposte provenienti da ambiti pre-logici, alfabeti e simboli archetipici, ripropo-

ndendole in una inedita formula espressiva. Dubuffet già nei primi Quaranta, come è noto, aveva dimostrato la propria intima disaffezione per il sistema rappresentativo tipicamente occidentale ricorrendo alle

espressioni ai margini della «normalità». Che cosa è stata l'Art Brut se non un viaggio ai primordi, alle «antiche» formule inconcepite dei malati di mente, agli arcani graffiti dei primitivi, alle frasi dei reietti, alla naturale lallazione dei bambini? Analogamente i graffitisti degli anni Ottanta, su un differente piano semantico, hanno elaborato un sistema di linguaggio proveniente dalle sottoculture metropolitane, combinandolo con una tradizione «iconica» di derivazione pop.

L'esposizione prende le mosse dall'ultimo graffire di Dubuffet, quello della serie dei *Mires* in cui il pittore rivive la stagione informale senza nostalgia, ma come un ritorno alla vitalità del segno, nel senso della sua inesauribile moltiplicazione, della riproducibilità su supporti convenzionali facilmente reperibili come fogli bianchi o gialli da



## La sfida ai muri di Dubuffet & Co.

Da Haring a Basquiat: l'influenza dell'artista francese sui graffitisti contemporanei

cartoleria. I percorsi del segno tracciano una topografia dell'intimo, ma in una dimensione «gridata», costituita da larghi segni blu e rossi su fondo giallo o bianco. Anche nella serie successiva dei

*Non luoghi*, nominati così dal maestro in anticipo rispetto alla celebre definizione di Marc Augé, un flusso di segni annaspa in uno spazio indeterminato e fa da sfondo alla comparsa sporadica di silouhettes ritagliate raffiguranti i tipici personaggi dubuffettiani, come in un teatrino di marionette

che pare irridere la meccanicità un po' caotica del mondo della comunicazione, dei rapporti standardizzati. Tuttavia il segno di Dubuffet sembrerebbe quasi una citazione di se stesso, in senso postmoderno, poiché il pittore legge ormai il segno come immagine e non più come traccia del vissuto, e in tal senso si

raccorda all'atteggiamento postmoderno dei graffitisti più giovani.

Alle figurine del maestro francese fanno da eco, nella sezione degli americani, le faccine, quasi icone di elementari timbri, di Donald Baechler, in otto recenti gouaches su carta, o la nervosa narrazione di Basquiat. Il nipotino di Warhol recupera una scrittura elementare e un brutalismo di fondo che gli deriva dal proprio background metropolitano, legato alle sottoculture newyorkesi, ma i suoi geroglifici paiono avere sempre un riferimento alla vicenda personale, che riaffiora come narrazione sia nelle opere apparentemente «gestuali», sia in quelle più legate alla scrittura, come nell'esemplare *Alchemy for Waxmann* (1982), concepita su supporti precari, ad imitazione di una lavagna scolastica. Non è l'arte infantile che interessa Basquiat, bensì la propria infanzia irrisolta che si presenta ancora come incubo. Anche in *The Gardner* di James Brown (1984-85) si riscon-

trano echi dell'arte infantile, benché sia più chiara la matrice espressionista. In tal senso le istanze del neoprimitivo Dubuffet e dei «selvaggi» metropolitani si potrebbero porre in relazione al postmodernismo tedesco dei «Nuovi selvaggi», e della Transavanguardia italiana, che sanciscono in area europea l'assunzione di un primordialisimo per certi aspetti di natura «mediale» e di ritorno alla storia

Una mostra a Brescia curata da Renato Barilli testimonia il debito delle nuove generazioni nei confronti dell'arte del maestro

dell'arte.

Tre pannelli di Keith Haring (1982) costituiscono il centro ideale dell'esposizione, lo spartiacque tra la generazione dei vecchi e quelle successive. Anche l'artista americano ha scelto una dominante gialla, ma il suo segno appare opposto all'ultima indeterminata dubuffettiana, ricordandosi semmai alla ordinata prassi precedente dell'*Hourloupe*: ogni forma è una precisa, calcolata, campitura, a riempire il vuoto, mimetizzando scritte (alcune riferite, non a caso, ad Andy Warhol), in una sorta di apoteosi della superficie garantita dall'uso della vernice spray.

Tale struttura compositiva di un metropolitano «horror vacui» si ritrova nell'ultima sezione della mostra dedicata alle recenti generazioni di artisti, come nel napoletano Maurizio Cannavacciuolo, pur con motivazioni del tutto opposte a quelle di Haring, o nelle fluide scritture del newyorkese Erik Parker.

### DIECI FINALISTI PER IL MIGLIOR DIARIO

Sono in dieci e si contenderanno la palma del «Premio Pieve-Banca Toscana», giunto alla sua 18esima edizione e organizzato da Saverio Tutino e Andrea Franceschetti. Il riconoscimento sarà assegnato al miglior diario, memoria, epistolario, dal 13 al 15 settembre prossimi a Pieve Santo Stefano (Arezzo). Il 15 stesso sarà assegnato a Nanni Moretti la cittadinanza onoraria di Pieve. Il regista ha al suo attivo il progetto cinematografico *I Diari della Sacher* (giunto alla seconda edizione), di cui quattro nuovi testi autobiografici sono stati recentemente presentati al Festival di Locarno. I temi trattati nelle opere dei dieci finalisti sono variegati: si va dalle memorie lunghe nove decenni di una donna maremmana in America, a quelle di un giornalista vissuta a Sidney o alle altre di una giovane alla ricerca di se stessa in India. Oppure, la vita meravigliosa di un emigrante siciliano e il decennio 1946-1956 di una famiglia vicentina nella Jugoslavia di Tito o le lettere di amore tra due fidanzati. Lei maestra elementare in Emilia, lui ufficiale dell'esercito prigioniero in Tunisia durante la seconda guerra mondiale.

L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), che ogni anno organizza il premio, conserva dal 1984 i diari, le memorie e gli epistolari degli italiani e ha raccolto fino ad oggi oltre 4mila storie di vita. Il prezioso materiale proviene dalle soffitte e dai cassetti: ci sono carteggi d'amore, lettere d'emigrazione, taccuini dalle trincee di guerra, diari di vecchi antenati, memorie autobiografiche di eventi passati, diari intimi giovanili. Tutto il materiale viene raccolto in una sede pubblica e messo a disposizione delle generazioni future. Gli scritti inediti che pervengono entro il 10 gennaio di ogni anno partecipano gratuitamente al concorso annuale «Premio Pieve - Banca Toscana», che prevede mille euro e la pubblicazione per il vincitore. Dopo la partecipazione al concorso tutti i testi vengono inseriti nell'Archivio che provvede a schedarli, catalogarli e metterli a disposizione dei frequentatori di questa «banca della memoria popolare».

## I libri della collana LA NASCITA DEL GIALLO

A richiesta in edicola

### “L'albergo stregato” di Wilkie Collins

Quando la contessa Narona, avventuriera fascinosa e spettrale, incontra a Londra Agnes, la giovane limpida e generosa cui ha rubato l'amore di Lord Montbarry, intuisce in un attimo, come in un riflesso spietato, il proprio inesorabile destino. In seguito, le due si ritroveranno nello stesso palazzo di Venezia dove Montbarry è morto mentre era in viaggio di nozze con la contessa. Sugli ospiti del palazzo, trasformato da allora in albergo di lusso, aleggia una verità tragica e nascosta, una presenza soprannaturale che chiede insistentemente giustizia. Per pochi libri il termine *mystery* si rivela così adatto come per questo piccolo capolavoro del 1878: un libro di quelli che si leggono in una notte sola.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.

